

Introduzione

di Angelo Floramo

Mi è capitato di ascoltare, qualche anno fa, un violinista zingaro. Non sulla piazza di una grande città, ma in un piccolo villaggio di montagna, vicino a Travnik, fra i boschi della Bosnia centrale. Accordava il suo strumento appoggiando la schiena contro un albero: tronco, schiena, spalla, violino, corde e musica. Mi spiegò che aveva bisogno di avvertire la vibrazione del legno vivo per ritrovare la giusta intonazione. Credeva che in qualche modo la terra, attraverso le radici e il fusto, rispondesse in maniera misteriosa all'anima del suo violino. E che lui, lo zingaro, era soltanto l'intermediario, il ponte fra le profonde armonie della foresta e le note che avrebbe tratto fuori suonando. Qualche mese fa invece ho ritrovato con stupore, nel disordine della mia libreria, una delle tante note sul vino disseminate da Luigi Veronelli nella sua lunga carriera di intellettuale, giornalista, gastronomo, antropologo e soprattutto anarchico: è un racconto meraviglioso, che canta la terra attraverso i profumi e le sensazioni nascoste nella bottiglia e filtrate dal bicchiere, capaci di suscitare ricordi, stati d'animo o emozioni; un turbine con il sapore e la storia dei paesaggi in cui è cresciuta la vite che ha piantato quel vino. Quando le mie due figlie erano ancora piccole e durante il pranzo della domenica si preparava in cucina la "pasta fatta in casa", mi piaceva proporre loro un gioco: dovevano regalare agli alimenti presenti sul tavolo una storia. Così dalla farina si giungeva, a ritroso, a inseguire le disavventure del mugnaio, o prima ancora la fatica del contadino e la bellezza di un campo di grano sotto il sole; l'olio suggeriva spesso la fuga nell'ombra profumata degli ulivi, in una qualche spianata riarsa del Sud, fra aliti caldi di scirocco e cicale impazzite nel canto; le uova svelavano quasi sempre agguati sottesi dalle faine alle ignare galline negli sperduti pollai di campagna, sempre sventati dalla guardia bonaria di un cane fedele. L'acqua aveva invece la voce di freschi torrenti di montagna, fra sassi bianchissimi e guizzare di trote. E tutto questo avremmo poi ritrovato nei profumi del piatto, condito da una spezia introvabile al mercato: la fantasia.

Questa guida della Guarneriana nasce intrisa di tale strana filosofia: a metà strada fra il violino dello zingaro di Travnik, l'epos enoico di Veronelli e un pranzo casalingo, dove la tavolata è soltanto l'occasione per godere della reciproca compagnia e magari lasciare libero spazio al piacere di raccontare. Anche una biblioteca ha infatti un'anima che si può narrare, ha radici profonde, è capace di vibrazioni sonore, ha un sapore, un odore, suscita appetiti. E una biblioteca antica poi, che custodisce fra gli scaffali storie con un respiro di secoli, è un po' come una foresta attraversata da onde sonore, o una cantina che promette nell'assaggio labirinti epici di canti e di poesia. Che sia un convivio di sapienza è fin troppo evidente: e l'evocazione del Poeta è qui troppo scontata per soffermarsi oltre. Quando è nata l'idea di scriverla, questa guida, che avrebbe dovuto raccontare addirittura una biblioteca di conservazione, una fra le prime pubbliche in Italia e dunque in Europa, da subito ho pensato che sarebbe stato necessario saper raccogliere una sfida: bisognava infatti trovare un modo nuovo, inedito e inconsueto, per presentare i suoi tesori, capace di coinvolgere e di stimolare quella sete mai appagata di meraviglia di cui tutti noi proviamo un forte bisogno, perché ci aiuta a sentirci parte di quella tribù di esseri umani che coltiva lo stupore della ricerca e l'appagamento della rivelazione prima ancora dell'analisi sottile di cui è capace la logica, con buona pace di Aristotele e dei suoi seguaci. Ogni altra strada, ogni altro linguaggio, per quanto adatti in altri contesti, non avrebbero reso giustizia alla materia trattata.

Negli ultimi anni si sta affermando in molti paesi europei, specialmente nelle regioni anglosassoni e in quelle scandinave, una nuova tendenza nell'ambito della divulgazione scientifica: quella di rendere piacevole, partecipata e coinvolgente la dimensione del conoscere. Percorsi inediti vengono progettati nella didattica museale, proponendo ricostruzioni di siti, giochi di ruolo, scavi archeologici simulati. Un approccio che si sta progressivamente estendendo anche alle biblioteche

che custodiscono tesori troppo belli per essere conosciuti soltanto dagli addetti ai lavori. Questo non significa assolutamente banalizzare, né tantomeno semplificare la materia trattata, anzi: lo sforzo, notevole, è invece quello di traslare le informazioni che tradizionalmente vengono affidate a un registro linguistico esplicativo su un piano puramente narrativo. Ho provato dunque anche io a *raccontare* la Biblioteca Guarneriana, e l'ho fatto seguendo prevalentemente il filo delle emozioni: volevo poter comunicare quelle sensazioni che io stesso avverto quando mi trovo fra le mani *l'Inferno* di Dante, o *la Bibbia di Gerusalemme*, o un manoscritto vergato dal pugno di Battista da Cingoli, il più grande fra i copisti di Guarnerio. Volevo provare a comunicare l'eccitazione appena palpabile che percepisco quando seguo i contorti sentieri ai quali può condurre la ricerca d'archivio, fra mappe, registi e antiche pergamene. O ancora raccontare l'assonanza insperata eppure sempre complice che dopo pochi minuti si instaura con i gruppi che vengono a visitare tutta questa bellezza, che da secoli si conserva nelle aule sovrastanti la "loggia grande" di San Daniele. Non è detto che ci sia riuscito, che l'esperimento si sia concluso con successo. Ma tentare è già stato bello di per sé.

Si è reso necessario tralasciare per un momento tutto ciò che i manuali di biblioteconomia, nella loro algida saggezza, sanno spiegare, e riporre nel cassetto – anche se a malincuore – le tavole illustrate di paleografia. Mi sono lasciato invece guidare da un'inclinazione più dionisiaca, misterica, terrigna, maggiormente incline all'alchimia del racconto che alla ordinata sistematicità dell'esposizione, evitando con cura la cadenza accademica, che davvero non mi appartiene. Per questo ho cercato di abdicare da ogni ruolo, lasciando la parola unicamente ai manoscritti. Ho voluto che esplodessero in tutti i policromi caleidoscopi di cui sono capaci, perché davvero nascondono un universo intessuto di memorie, scritture, inchiostri, colori. E la loro storia, alle volte millenaria, si interseca a quella dei testi e degli autori che ci hanno tramandato, si impasta con il lavoro e la passione dei miniatori o degli amanuensi che li hanno realizzati, in un intreccio che diventa difficile da sciogliere e dunque lo si può appena accennare.

Ogni capitolo corrisponde a un manoscritto, a un personaggio o a un luogo particolare della biblioteca che meriti di essere narrato. È preceduto da una scheda esplicativa che descrive e illustra. Poi nasce la storia, in cui la fantasia si mescola con la verità, e i personaggi reali, che hanno avuto a che fare con gli argomenti trattati, si incontrano con quegli altri, che forse non sono mai esistiti. Licenze che aiutano il canto. Già questo basta per trovarsi inaspettatamente coinvolti nella rete fittissima di un'emozione. O di un sogno. Ed è inevitabilmente subito racconto.